



La protesta dei parlamentari del Pdl davanti al Tribunale di Milano
FOTO VINCE PAOLO GERACE / FOTOGRAMMA

I consiglieri del Csm al Cav: «I giudici rispettano la legge»

La scontro tra giustizia e politica arriva a palazzo dei Marescialli e investe il Consiglio superiore della magistratura. E riempie di tensione una giornata a cui il vicepresidente Michele Vietti aveva provato a mettere la sordina. Ma che era fatale dovesse esplodere visto che da entrambi i fronti si è continuato a fare come se martedì il Quirinale non avesse fatto un appello pieno di auspici e inviti al senso di responsabilità. Il Tribunale di Milano, infatti, ha fissato un calendario di udienze «senza curarsi», è l'accusa degli avvocati del Cavaliere, «degli appuntamenti istituzionali» dell'imputato Berlusconi. Il Pd ha fatto dichiarazioni positive circa la possibilità di dare il via libera ad un eventuale arresto di Berlusconi così come alla richiesta di ineleggibilità. Il Pdl ha denunciato in tutti i modi «lo scontro istituzionale in atto» nonché «il mancato rispetto per le parole del Presidente della Repubblica».

E dire che il numero 2 del Csm Michele Vietti aveva cominciato la giornata, che sapeva sarebbe stata intensa, con uno sforzo di equilibrio notevole. Vietti ha scelto di avviare il plenum nella sala Bachelet con la lettura di un documento in cui «il Csm riafferma il proprio ruolo di garante della autonomia e dell'indipendenza di tutti i magistrati, ma accogliendo per senso di responsabilità l'invito del suo presidente, evita in questo momento qualsiasi commento sulle gravi vicende accadute». Cioè la marcia sulla giustizia messa in scena lunedì a Milano da 150 parlamentari Pdl guidati dal segretario che è stato anche ministro Guardasigilli. Quella della lettura del documento non è stata una scelta a freddo. Anzi, preceduta da una mattinata di riunioni fra i capicorrente e i vertici del Consiglio.

Poi Vietti ha continuato le comunicazioni dando lettura del documento del Quirinale della sera precedente, quello in cui - tra le altre cose - Napolitano invitava «a garantire la partecipazione politica di Berlusconi». «In relazione ai recenti avvenimenti nell'ambito dei procedimenti a carico dell'onorevole Silvio Berlusconi - ha detto Vietti - mi limito a richiamare quanto dichiarato ieri dal presidente della Repubblica, il quale ha espresso il suo vivo rammarico per il riaccendersi di tensioni e contrapposizioni tra politica e giustizia. Rammarico, in particolare, per quanto è accaduto (l'altroieri)

IL CASO

C. FUS
ROMA

Vietti avvia il plenum con un documento con cui «il Consiglio accoglie l'invito del Presidente della Repubblica ed evita commenti»



...
La presa di posizione in difesa della Procura di Milano sottoscritta da 18 membri

ed è sfociato in una manifestazione politica senza precedenti all'interno del palazzo di giustizia di Milano». Il presidente Napolitano, ha continuato Vietti, «ha indicato nel più severo controllo di legalità un imperativo assoluto per la salute della Repubblica da cui nessuno può considerarsi esonerato in virtù dell'investitura popolare ricevuta».

Ma i membri togati e laici del Consiglio non hanno potuto tacere. Lo si capiva dalle loro facce mentre Vietti leggeva le comunicazioni. Poi dal fatto che due membri togati, Giovanna Di Rosa (Unicost) e Paolo Carfi (Area) si sono alzati e hanno lasciato la sala Bachelet. «Provo disagio e sofferenza - ha detto Di Rosa - quanto accaduto al palazzo di giustizia di Milano è terribile. La quotidiana routine di accesso ad uffici dove i cittadini si aspettano giustizia, sotto le immagini di Falcone e Borsellino, è stata gravemente turbata da una manifestazione contro i giudici. L'effetto visivo mi è parso triste e desolante, quello politico inaudito: il canto dell'inno d'Italia contro un'istituzione, con tutto il resto che lo accompagnava, ha costituito una drammatica novità assoluta nella storia della Repubblica italiana». Carfi dice di aver preso «doverosamente atto» del documento del Quirinale «ma di non condividere il richiamo al rispetto reciproco, perché è la magistratura a non essere rispettata».

Due nomi non casuali nella storia giudiziaria del Cavaliere: sia Di Rosa che Carfi si sono confrontati per anni con i legittimi impedimenti, leggi ad personam e eccezioni varie che hanno allungato a dismisura i processi del Cavaliere.

L'invito al silenzio annunciato da Vietti non è stato quindi rispettato. Hanno invece preso carta e penna e hanno scritto il loro documento. «Come componenti del Consiglio vogliamo riaffermare che soltanto al giudice nel processo spettano le decisioni processuali e di merito secondo le norme di legge». E che «a tale principio si sono attenuti i magistrati impegnati nei processi di cui oggi si discute». Di contro «le gravi vicende accadute nel Palazzo di giustizia di Milano lunedì scorso» sono «suscettibili di porre a rischio l'indipendenza dei giudici nelle decisioni che solo a loro spetta assumere».

Seguono le firme di 18 consiglieri togati e laici del Csm, di area di centrosinistra, da Guido Calvi a Glauco Giotto, da Paolo Corder a Nello Nappi.

Il Movimento 5 Stelle ora deve scegliere

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

LA DESTRA HA SCATENATO UNA AGGRESSIONE CONTRO LA MAGISTRATURA. La sua allarmante simbologia che non esita a civettare con i riti della sovversione, conferma una vocazione politica distruttiva che non immagina alcuna riforma coerente della giustizia e minaccia la tenuta delle istituzioni. La provocatoria convocazione dei parlamentari dinanzi al tribunale di Milano in una prova agitaria contro l'attività di un legittimo organo dello Stato, la minaccia di far saltare il decollo della legislatura, la lettura strumentale dell'intervento del presidente della Repubblica, arruolato in una guerra santa contro i magistrati, si inseriscono in una cieca trasformazione delle convenienze processuali personali di Berlusconi in un conflitto aperto e senza più argini tra i diversi poteri.

Le esigenze ineludibili di ridefinire i confini formali tra le funzioni e le attribuzioni degli organi dell'ordinamento ben poco hanno a che vedere con le scomposte esibizioni muscolari della destra. Non è possibile ridurre questioni istituzionali serie e complesse - peraltro comuni a tutte le democrazie occidentali - in delle oscure trattative per garantire a Berlusconi la fedina penale immacolata. Le elezioni, in uno Stato costituzionale di diritto, non possono tramutarsi in un supremo grado di giudizio che assolve e condanna i capi politici. In questa lunga crisi della democrazia italiana, che rischia di generare una regressione storica del Paese, la destra si conferma come un problema, non certo come un interlocutore credibile per individuare degli sbocchi di innovazione. Il voto di febbraio consegna un ruolo di straordinaria grandezza ad un movimento nuovo come quello di Grillo, che si trova dinanzi a un bivio: o accetta di far confluire un forte sovversivismo dal basso nella marea melmosa del sovversivismo dall'alto alimentato da Berlusconi oppure assume la responsabilità di condividere con il Pd un percorso concordato, che non comporta necessariamente un governo comune, che almeno eviti il baratro. Se il M5S accarezza la sua anima antisistema non esisterà neppure un attimo ad entrare in sintonia con la destra berlusconiana per accrescere il caos e accelerare l'agonia della democrazia. Se però si insinua tra i parlamentari e i militanti il dubbio vitale che i costi dell'abbattimento del corredo istituzionale sono troppo elevati per essere inseguiti a cuor leggero, qualche credito alla politica forse verrà concesso.

Il nodo che il movimento deve sciogliere è se preferisce arroccarsi nella purezza dell'estraneità al sistema, oppure se intende cogliere le opportunità parziali che si presentano in un contesto scivoloso come l'attuale per afferrare dei risultati visibili. La carica costruttiva sempre insita nella politica suggerisce l'adozione di questo secondo stile di comportamento anche ad un movimento che intercetta il disagio e la protesta. Una scelta sta dinanzi al M5S: sovversivismi convergenti verso la catastrofe o consentire il varo di un governo di responsabilità. Tertium non datur.

Napolitano irritato con i suoi «interpreti»

Amarezza, dispiacere. Ma anche irritazione per la forzatura del suo pensiero da parte di alcuni giornali. Il suo sconcerto il Capo dello Stato lo ha manifestato a «Repubblica» che ha inteso come un «premio ai sediziosi» l'incontro con i vertici Pdl e il coinvolgimento del Csm, spiegandolo in una lettera in cui ha ricordato le ragioni degli atti che da altri quotidiani sono stati anche strumentalizzati in una lettura di parte.

Le valutazioni e le interpretazioni hanno piegato, per certi versi, lo spirito dell'appello di Napolitano in una situazione di evidente difficoltà che non dovrebbe lasciare spazi ad operazioni di questo tipo. Il richiamo al senso di responsabilità fatto dal presidente vale per tutti e nessuno dovrebbe sentirsi sottrarsi ad esso. L'appello è che ci siano «freddezza ed equilibrio». Che «da tutte le parti in conflitto, in particolare quelle politiche, titolari di grandi responsabilità nell'ordinamento democratico, si osservi quel senso del limite e della misura, il cui venir meno esporrebbe la Repubblica a gravi incognite e rischi». Questa la strada da seguire per Gior-

IL RETROSCENA

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il Capo dello Stato amareggiato e dispiaciuto per le forzature che non tengono conto dell'interesse del Paese

gio Napolitano. Le forzature e le fughe in avanti servono a poco, sono solo sterili frenate o accelerazioni non si sa verso dove, che poco stanno impressionando il Capo dello Stato che non è un arbitro ma il garante del corretto rapporto tra i poteri dello Stato.

LE RAGIONI DI UNA SCELTA

Si possono mettere in ordine gli elementi che hanno portato Napolitano a decisioni che qualcuno non ha condiviso per comprenderne lo spirito. Dunque si poteva correre il rischio di un'altra dura contrapposizione tra politica e giustizia? Tanto più in una situazione in cui il Parlamento non è insediato e, comunque, senza un governo non può operare. E con, in più, il presidente della Repubblica a conclusione del suo mandato mentre le agenzie di rating hanno ricominciato a tenere nel mirino l'Italia.

La questione messa in discussione è l'equilibrio tra tutti i soggetti. Il presidente non può non garantirlo. Di qui l'origine, e lo ha spiegato nel dettaglio, della decisione di confermare l'incontro con la delegazione del Popolo della libertà, anche dopo la manifestazione senza

precedenti di Milano. È stata quella l'occasione per esprimere il suo «vivo rammarico», ma anche molto di più, nei confronti di una iniziativa che non ha eguali. Il richiamo ufficiale nella sede più alta della democrazia o scendere sullo stesso piano negando il colloquio? Napolitano ha deciso di tener fede all'impegno anche se gli altri protagonisti non l'avevano fatto. Però di fronte al presidente nessuno ha evocato un pericoloso Aventino, nessuno ha avuto il coraggio di minacciare azioni dirompenti, poi limitate alla possibilità di guadagnarsi un titolo.

Ed è spiegato anche il confronto con l'ufficio di presidenza del Csm, di cui Napolitano è capo. Un atto di rispetto non di censura, un richiamo alla corresponsabilità per evitare un altro scontro tra politica e giustizia.

Del resto le parole chiare e nette rivolte al Pdl sono state possibili proprio perché il presidente non ha ignorato la preoccupazione di una parte politica che ha comunque guadagnato il favore di una consistente percentuale di italiani che a Berlusconi continuano a dare credito. Tirare la corda mette in discussione l'agibilità democratica.